

173
Venerdì al Teatro Goldoni di Venezia l'atteso debutto

Aspettando ora Gaber

Un Beckett energico con Enzo Jannacci

di FABIO PARAVISI

«Questo di sicuro non sarà un "aspettando Beckett", perché, anche se poi sarà fatto alla nostra maniera, Beckett c'è, e del tipo più energico, piuttosto che afasico e remissivo. L'elemento più originale sarà poi questa distribuzione unica, con quattro protagonisti che si reggeranno sulla stima e l'amicizia reciproche». Così Giorgio Gaber introduce la prima produzione del «suo» Teatro Goldoni di Venezia, un «Aspettando Godot» che andrà in scena venerdì e che vedrà Gaber nei panni di Vladimiro, Paolo Rossi in quelli di Lucky, Felice Andreasi in quelli di Pozzo ed Enzo Jannacci in quelli di Estragone. «Oddio, un Estragone un po' abbronzato, ma insomma...», ridacchia Giorgio Gaber guardando la tinta terrea di chi gli sta vicino.

«Guarda te se dovevo arrivare a cinquant'anni per mettermi a lavorare», ribatte Jan-



Enzo Jannacci (a sinistra) sarà Estragone e Giorgio Gaber Vladimiro in «Aspettando Godot».

nacci. «Non ho mai faticato tanto dai tempi dell'esame di anatomia: è stato un lavoro di grande disciplina mentale e fisica, per digerire e fare proprio un testo che non offre appigli per la memoria. Poi una volta entrato in sintonia si va a nozze, perché adesso aspetto me

stesso, sono io Godot».

A dispetto dell'originalità delle interpretazioni, la messa in scena sarà scarna aggrappata all'albero scheletrico che scruta i personaggi e basata su un'elaborazione di Jannacci e Gaber che sono andati a guardarsi il testo origi-

nale per rinfrescare una vecchia traduzione di Carlo Fruttero. «Come diceva Bergman l'altro giorno», racconta Gaber, «l'attore deve entrare nel testo e viceversa. Comunque siamo stati molto fedeli, con molta umiltà verso un autore che riconosciamo come un nostro maestro, e che ci ha sempre ispirato, fin da quando abbiamo fatto le nostre prime cose negli anni Sessanta».

Gaber si infervora, si vede che dietro a tutto c'è lui e la sua volontà di non «ammucchiare solo i giorni e trovarsi poi a parlare con i limoni», come ripete Jannacci.

«Sì», conferma Gaber, «anche a costo di costruirsi una gabbia e vivere per la prima volta il disagio di recitare un testo non mio. La nostra interpretazione sarà comunque quella di quattro barboni metaforici, esistenziali, che vivono un day after in cui tutto è già successo».

173 Venerdi al Teatro Goldoni di Venezia l'atteso debutto

Aspettando ora Gaber

Un Beckett energico con Enzo Jannacci

di FABIO PARAVISI

«Questo di sicuro non sarà un "aspettando Beckett", perché, anche se poi sarà fatto alla nostra maniera, Beckett c'è, e del tipo più energico, piuttosto che afasico e remissivo. L'elemento più originale sarà poi questa distribuzione unica, con quattro protagonisti che si reggeranno sulla stima e l'amicizia reciproche». Così Giorgio Gaber introduce la prima produzione del «suo» Teatro Goldoni di Venezia, un «Aspettando Godot» che andrà in scena venerdì e che vedrà Gaber nei panni di Vladimiro, Paolo Rossi in quelli di Lucky, Felice Andreasi in quelli di Pozzo ed Enzo Jannacci in quelli di Estragone. «Oddio, un Estragone un po' abbronzato, ma insomma...», ridacchia Giorgio Gaber guardando la tinta terrea di chi gli sta vicino.

«Guarda te se dovevo arrivare a cinquant'anni per mettermi a lavorare», ribatte Jan-



Enzo Jannacci (a sinistra) sarà Estragone e Giorgio Gaber Vladimiro in «Aspettando Godot».

nacci. «Non ho mai faticato tanto dai tempi dell'esame di anatomia: è stato un lavoro di grande disciplina mentale e fisica, per digerire e fare proprio un testo che non offre appigli per la memoria. Poi una volta entrato in sintonia si va a nozze, perché adesso aspetto me-

stesso, sono io Godot».

A dispetto dell'originalità delle interpretazioni, la messa in scena sarà scarna aggrappata all'albero scheletrico che scruta i personaggi e basata su un'elaborazione di Jannacci e Gaber che sono andati a guardarsi il testo origi-

nale per rinfrescare una vecchia traduzione di Carlo Fruttero. «Come diceva Bergman l'altro giorno», racconta Gaber, «l'attore deve entrare nel testo e viceversa. Comunque siamo stati molto fedeli, con molta umiltà verso un autore che riconosciamo come un nostro maestro, e che ci ha sempre ispirato, fin da quando abbiamo fatto le nostre prime cose negli anni Sessanta».

Gaber si infervora, si vede che dietro a tutto c'è lui e la sua volontà di non «ammucchiare solo i giorni e trovarsi poi a parlare con i limoni», come ripete Jannacci.

«Sì», conferma Gaber, «anche a costo di costruirsi una gabbia e vivere per la prima volta il disagio di recitare un testo non mio. La nostra interpretazione sarà comunque quella di quattro barboni metafisici, esistenziali, che vivono un day after in cui tutto è già successo».